

Ritiro al clero di Palermo
31 maggio 2022

COME VOGLIAMO ESSERE...
ALLA SCUOLA DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

Carissimi fratelli presbiteri, mi rivolgo a voi con una certa trepidazione. Parlare, lo stiamo imparando in questo tempo, è possibile solo se si è molto ascoltato, e tra le “narrazioni” del popolo di Dio ci sono anche quelle dei ministri ordinati. Sia a Cerignola-Ascoli Satriano che a Catania ho vissuto con i fratelli presbiteri degli incontri sinodali centrati sul primo nucleo tematico che ci ha introdotto in questo rinnovato cammino di Chiesa, l’ascolto. Da questi incontri sono emersi soprattutto due aspetti della nostra esperienza di vita: **essere stati ascoltati** in momenti decisivi della nostra esistenza, ha come dato una “forma” al nostro essere “uditore” della gente; il desiderio di ascoltare il popolo di Dio è molto vivo nei presbiteri, ma è purtroppo accompagnato dal rammarico di non avere tanto tempo a disposizione, perché siamo presi da impegni ministeriali che sono più sbilanciati sull’insegnare, celebrare, a guidare, amministrare che sull’ascoltare. Non vogliamo però fermarci ad un *cahier de doléance* su quello che il ministero è e dovrebbe essere, ma piuttosto desideriamo prendere coscienza di ciò che il cammino sinodale ci sta consegnando.

E’ decisiva, nella vita di ognuno, l’esperienza di essere stato ascoltato, fin da piccolo: da lì viene la fiducia negli altri, perché siamo stati presi in considerazione; poi c’è l’esperienza della scoperta vocazionale: ci siamo decisi a seguire il Signore perché qualcuno ci ha ascoltato e, di solito, siamo più affezionati al padre spirituale che al rettore- lo riconosco dopo anni in cui ho vissuto questo secondo ministero- perché il direttore spirituale spende molto del suo tempo ad ascoltare. Per vivere la nostra missione sarà perciò necessario recuperare l’ascolto, perché esso è nella natura stessa della Chiesa. Papa Francesco, all’inizio del suo pontificato, ha affermato: “Ci sono due immagini di Chiesa: la Chiesa evangelizzatrice che esce da sé stessa; quella della *Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans* o la Chiesa mondana che vive in sé, da sé, per sé. Questo deve illuminare i possibili cambiamenti e riforme che devono realizzare per la salvezza delle anime”.¹ Quel “*religiose audiens*”, al di là dell’oggetto dell’ascolto, la Parola di Dio o la voce degli uomini, ci dice che ogni ascolto vero è “religioso”. È per questo che, con l’aiuto della Parola, vogliamo ancora una volta riflettere sul ***nostro dover essere come comunità plasmata dall’ascolto***.

Una comunità in ascolto

San Luca, nei cosiddetti **sommari**, ci presenta la Chiesa primitiva in tutta la sua bellezza; essi sono come dei “quadretti” di vita ecclesiale, nei quali c’è l’essenziale, valido per tutti i tempi (*At* 2,42-47; 4,32-37; 5,12-16). Vita reale o vita ideale? Sabino Chialà in un bellissimo commento si chiede: “... racconta la verità come farebbe uno storico affidabile, oppure sta sognando? (...) ambedue le cose sono vere. Quando dico “sogno”, intendo progetto, non semplice aspettativa senza fondamento e irrealizzabile. “un sogno da praticare”. Detto in altri termini, l’autore, descrivendo questi primi passi della comunità che presto conoscerà contraddizioni e fatiche, come mostra l’episodio di Anania e Saffira al capitolo 5, sta indicando quali sono gli **strumenti** grazie ai

¹ FRANCESCO, in *L’Osservatore Romano*, 28 marzo 2013, 7.

quali una comunità cristiana si nutre e cresce, e dunque utili per coltivare quell'unanimità che è alla base di ogni esperienza cristiana"².

Ci soffermiamo sul primo dei sommari, quello che troviamo in *At 2,42-47*. Questo brano si trova subito dopo il racconto della Pentecoste e ci consegna l'esperienza di una Chiesa che ha vissuto la ricchezza del dono dello Spirito.

Quella descritta da Luca è una comunità **assidua e perseverante** in quello che vive. I verbi utilizzati da Luca in questo brano sono tutti al tempo imperfetto (*erano assidui, stavano insieme, avevano tutto in comune*) perché vuole indicarci che la condotta di vita dei cristiani era caratterizzata da stabilità e continuità. Non ci deve sembrare ovvio questo riferimento al tempo perché la qualità delle nostre scelte è data dalla loro durata: si può chiamare amicizia una relazione che dura, come si può dire che un matrimonio è riuscito, quando ha il sapore della definitività. Allo stesso modo si possono dire membri di una comunità, e non di una aggregazione, quelle persone che nel tempo fanno un cammino di fede e di coesione: la comunità per formarsi ha bisogno di consolidarsi in esperienze, non può vivere la logica del "mordi e fuggi". Da questo punto di vista ci rendiamo conto che una delle prime attitudini su cui vigilare nella vita è il rapporto con il tempo. **Assiduità** dice scelta di un cammino, aduttità nell'assumere uno stile di vita, fedeltà agli altri, rapporto non tanto con un programma asettico, ma con le persone.

La perseveranza è **nell'ascolto dell'insegnamento degli apostoli**. Nella Chiesa primitiva abbiamo due tipi di annuncio: il **kerigma**, cioè la proclamazione che Cristo è morto e risorto per la nostra salvezza, e la **didachè**, che era un approfondimento dei temi della fede, una vera e propria catechesi, che permette alle comunità di confrontare costantemente le verità di fede con la vita. La comunità vive un ascolto costante, nel quale gli apostoli riportano la loro esperienza con il Signore Gesù e alla luce della quale rileggono anche la loro fede di popolo della Prima Alleanza. C'è indubbiamente un primato della Parola di Dio. Scrive il cardinal Tagle: "L'apprendimento è essenziale nella costruzione della comunità (...). Chi si rifiuta di imparare dalla sapienza della comunità, si rifiuta di esserne parte (...). L'apprendimento è sempre un'impresa comunitaria".³ E' un ascolto che apre ogni altra forma di servizio ecclesiale e di azione, come se "aprisse il nostro orecchio". Credo che dobbiamo comprendere l'ascolto della Parola come quello capace di innescare nella nostra vita ogni altro tipo di azione: "Tua Parola zittì mie chiacchiere", scrive il sacerdote poeta Clemente Rebora. La vita di alcuni santi, penso a quella di Antonio il Grande scritta da Atanasio, inizia proprio dall'ascolto di un brano nella liturgia. Parafrasando Rahner: siamo uditori della Parola per divenire "uditori" dell'umanità.

I primi cristiani erano assidui nella **comunione**. San Luca ci consegna una parola greca, "**koinonia**", utilizzata solo da lui tra gli evangelisti, e che riassume in sé tutti gli aspetti della vita comunitaria, dalla concordia alla condivisione dei beni, alla frazione del pane alla preghiera. Koinonia è un concetto complesso, nel quale troviamo tutto ciò che la vita chiede: se riflettiamo

² S. CHIALLA', *Lo Spirito santo e noi. Meditazione sugli Atti degli Apostoli*, Bologna 2019, 52.

³ L. A. G. TAGLE, *Gente di pasqua. La comunità cristiana, profezia di speranza*, EMI, Bologna 2013, 45.

bene, la comunione è come la carità, cioè non si può stabilire a priori, ma è dettata da ciò che la vita ci chiede. E' attenzione e fedeltà all'altro, agli altri.

La **frazione del pane** è il primo nome dato alla celebrazione eucaristica, il pasto comunitario con al centro il gesto di Gesù nell'ultima cena, consumato nell'attesa del banchetto eterno. È il momento più importante per vivere la Koinonia, e da esso dipende il senso di rispetto e di accoglienza reciproca che i cristiani vivevano tra di loro, come ci ricorda san Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi* al capitolo 11,17-33. Oltre a questa celebrazione sacramentale, c'era una vita di preghiera, con l'invocazione del Signore e la preghiera dei salmi, che vedeva riunita ugualmente la comunità. La comunione si costruisce anche in pasti fraterni presi con l'atteggiamento della semplicità di cuore, espressione che designa trasparenza e affetto nelle relazioni, apertura alla vita comunitaria. La comunione ha, quindi, una profonda radice interiore, ed ha un momento sorgivo e qualificante nella frazione del pane. Scrive sapientemente il cardinal Tagle: "Ogni tentativo di risolvere problemi nella vita della comunità è inutile se non cerca di risolversi nello stesso spirito interiore (...). Non può essere una comunità esterna senza lo spirito interiore di **koinonia**".⁴

Se l'alimento della comunione è data dai gesti liturgici, la sua manifestazione si ha nella **comunione materiale dei beni**, non in una forma obbligatoria, quasi un comunismo dell'antichità che negava la proprietà privata, ma la scelta libera di condividere. Si riusciva a condividere questi beni perché si erano condivisi beni maggiori, quali la fede e le virtù, quali l'accoglienza e la concordia. Con questo stile si dice, in *At 4,34.35*, scompariva la povertà, non per un'azione politica, ma con una forma di carità fraterna. La condivisione nasceva dall'ascolto del bisogno dell'altro

La comunità lascia il segno nella città: **godevano del favore di tutto il popolo**. I cristiani erano stimati per questo stile di comunione, per questa trasparenza delle relazioni, per la cura che avevano verso i più poveri. Si esplicita qui la prima forma di impegno politico dei credenti, che è la testimonianza di come sia possibile non vivere secondo logiche mondane di potere, ma secondo uno stile di servizio e di condivisione. Qui troviamo l'anima della città e del mondo, quella che fa dire all'anonimo autore della *Lettera a Diogneto*: "*A dirla breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra.*"

Era una **comunità che cresceva**. C'è una annotazione che viene ripetuta negli *Atti*, e cioè che l'azione della grazia trasforma i pochi dell'inizio in tremila persone del giorno di Pentecoste e poi in un numero sempre crescente di cristiani. È significativo vedere che questa generatività è il punto d'arrivo di un vissuto di fede intenso, di comunione autentica, di carità fattiva. È in questo stile di vita ecclesiale che la Chiesa di tutti i tempi è chiamata a specchiarsi, per verificarsi e per crescere.

Questo è lo stile comunitario della Chiesa. Ma sappiamo che ogni comunità è fatta di persone, che con la loro individualità fanno delle scelte, che arricchiscono con la loro responsabilità un vissuto sociale ed ecclesiale. In queste persone è importante focalizzare lo stile di vita, che prende forma nel modo in cui decidono di vivere, nel loro discernimento: "*Nel discernimento riconosciamo*

⁴ *Ivi*, 38.

*un modo di stare al mondo, uno stile, un atteggiamento fondamentale e allo stesso tempo un metodo di lavoro, un percorso da compiere insieme, che consiste nel guardare le dinamiche sociali e culturali in cui siamo immersi con lo sguardo del discepolo”.*⁵

Il discepolo è un uomo che fa discernimento alla luce della Parola, oltre che con la luce della ragione, perché in essa riconosce la strada che il Buon Pastore gli apre, anche in mezzo a “valli oscure”. Mi sembra che due brani biblici che sono direttamente legati alla situazione descritta dal sommario di Atti 2, possano aiutarci a fare discernimento sul modo di essere **guide nella comunità cristiana**.

Un “cristiano” e ministro di Dio capace di ascolto

La seconda “icona biblica” che sottopongo alla vostra attenzione è quella che vede protagonista Barnaba. In *At 4,36*, si dice che *“Giuseppe, soprannominato Barnaba (che significa “figlio della consolazione”), un levita, nativo di Cipro, vendette il campo che possedeva e andò a deporre il prezzo presso gli apostoli”*. Barnaba è l’esempio di un uomo perfettamente integrato nella comunità di cui Luca parla negli *Atti* quando dice che *“quanti avevano campi o case le vendevano e portavano il prezzo delle cose vendute e lo ponevano presso gli apostoli e lo distribuivano a ciascuno secondo il bisogno” (At 4,34-35)*. La presenza di Barnaba nella Chiesa è quella di un adulto che si lascia interpellare dalle parole di Gesù sulla carità e la povertà, e non esita a vendere quello che ha. Vive con gli apostoli e con i suoi fratelli un rapporto fatto di trasparenza e di fiducia, per cui depone nelle mani dei Dodici il frutto delle sue privazioni. La sua esistenza è un “dare” generoso. Ritroveremo quest’uomo accanto a Paolo, quando questi comincerà a predicare, segno che la sua vita parla il linguaggio del Vangelo e lo annuncia in una maniera generativa. Così è narrato negli *Atti degli Apostoli*: *“inviarono Barnaba ad Antiochia. Giuntovi, constatò la grazia del Signore e si rallegrò, ed esortava tutti ad aderire con ferma volontà al Signore. Era un uomo veramente buono (agatòs), pieno di Spirito Santo e di fede: una folla innumerevole aderì al Signore. Barnaba si recò a Tarso a cercare Saulo. Lo trovò e lo condusse in Antiochia. Per un anno intero lavorarono insieme in quella Chiesa e insegnarono ad una folla considerevole. Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani” (At 11,22-26)*.

Ecco le caratteristiche di Barnaba: un uomo docile allo Spirito, generoso verso i fratelli, buono, capace di constatare la presenza della grazia del Signore, autorevole nell’esortare ad aderire al Vangelo, capace di accompagnare chi fosse agli inizi del suo cammino di fede, vale a dire Saulo.

La docilità allo Spirito dice la qualità della vita spirituale di questo credente, che si nutre della Parola, che la conosce e si lascia guidare da essa nelle scelte. La sua statura di apostolo dipende da questa profondità di vita spirituale che, come un fiume carsico, emerge nelle sue azioni caritative ed apostoliche. Il segreto della nostra generatività sta nella qualità della nostra vita spirituale, ben guidata, nutrita di Parola e di Eucaristia, non occasionale, discreta nelle sue manifestazioni. Di essa ci parla papa Francesco nella sua Esortazione Apostolica sulla “chiamata alla santità”: *“malgrado sembri ovvio, ricordiamo che la santità è fatta di apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e nell’adorazione. Il santo è una persona dallo spirito*

⁵ SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, n. 2.

orante, che ha bisogno di comunicare con Dio. È uno che non sopporta di soffocare nell'immanenza chiusa di questo mondo, e in mezzo ai suoi sforzi e al suo donarsi sospira per Dio, esce da sé nella lode e allarga i propri confini nella contemplazione del Signore. Non credo nella santità senza preghiera, anche se non si tratta necessariamente di lunghi momenti o di sentimenti intensi".⁶

Luca negli *Atti* definisce Barnaba **buono**: la versione della CEI ha scelto di tradurre *agatòs* con **veramente virtuoso**; ma sappiamo che *agatòs* significa semplicemente *buono* e in questo aggettivo è racchiusa la ricchezza delle qualità morali del discepolo cipriota, ma soprattutto la modalità con cui si relaziona agli altri. Chi è buono è anche accogliente, non è centrato su sé stesso, è capace di vedere il bene anche negli altri, è disposto a perdonare, a muoversi verso l'altro con gentilezza. La bontà di Barnaba è un tutt'uno con la sua docilità allo Spirito e alla fede: quale sarebbe il frutto autentico della vita spirituale se non la bontà d'animo?

Il levita di Cipro ha uno **sguardo positivo**: "*Constatò la grazia di Dio e si rallegro*". Non si ritiene il "detentore" della sapienza e della grazia, ma la sa riconoscere negli altri. Il verbo "constatare" ci presenta un uomo che non è facile a giudicare, ma ha l'attitudine al **discernimento**, a saper cogliere il tempo opportuno (il *Kairos* biblico!), la presenza di Dio, la sua azione. Possiamo dire che in sé non ha quelle caratteristiche di "acidità" che tante volte vediamo in alcuni adulti delle nostre comunità: gente sempre scontenta, poco accogliente e propensa a ringraziare, che non riconosce mai il bene dell'altro, che sta sempre a giudicare, che ha paura di passare il testimone di un incarico perché si sente indispensabile. Barnaba vede il bene e lo promuove, come quei cristiani che sono uomini e donne di dialogo, che sanno scoprire frammenti di verità e "semi del Logos", come diceva Clemente Alessandrino, in ogni cultura.

Ma il gesto più grande della generosità di quest'uomo è dato dall'**accoglienza di Saulo**, che se ne stava solo a Tarso, schiacciato forse dallo sguardo pieno di pregiudizi della comunità che aveva prima perseguitato. Barnaba è capace di integrarlo, di portarlo con sé, di "fare squadra". Il frutto della loro condivisione è l'immissione di Paolo nel vivo della missione della Chiesa: il Signore aveva chiamato Saulo, ma Barnaba lo aveva introdotto alla predicazione. Così accade nella Chiesa: Dio chiama e salva, ma ha bisogno di uomini e donne che diano fiducia, siano accoglienti, spendano tempo ed energie, scommettendo sugli altri, portando alla luce il talento della loro vocazione. Così saranno generativi. Ecco, Barnaba qui è l'icona della generatività apostolica.

Come vorremo essere docili allo Spirito, uomini di fede, di bontà, di promozione dell'altro e capaci di accompagnamento! Sono le persone come Barnaba che rendono vive e generative i nostri presbiterii. Sono loro che, resi strumenti dello Spirito, permettono di edificare nella carità la Chiesa.

L'inautenticità davanti alla vita e al Vangelo

I due coniugi Anania e Saffira invece, vivono con inautenticità il loro modo di stare nella Chiesa, nascondendo dietro la menzogna le loro azioni, anche quella così nobile di voler donare un bene alla comunità. In *At* 5,1-2 si narra che Anania e Saffira vendono un campo, trattengono per

⁶ FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate* sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, 19 marzo 2018, n. 147.

sé una parte della somma ricavata e si presentano davanti a Pietro per consegnargli la loro offerta mentendo. Pietro apostrofa Anania con queste parole: “*Anania, perché Satana ha preso tanto possesso del tuo cuore da farti mentire allo Spirito Santo e da trattenerti parte del prezzo del campo? Non venduto, non era forse tuo? Venduto, non restava il prezzo in tuo potere? Perché mai hai avuto in mente di compiere questa azione? Non hai mentito agli uomini, ma a Dio*” (At 5,4). A queste parole, Anania cade a terra e spira. Uguale sorte accade a sua moglie Saffira, che si era accordata col marito per non agire con verità.

È un episodio sorprendente per la severità della punizione, che richiama un brano simile dell’Antico Testamento, nel *Libro di Giosuè* (7,24-25). Ma cosa ha voluto stigmatizzare di così negativo l’autore sacro? Non solo l’attaccamento al denaro, ma l’**ipocrisia**, un male che non permette alla comunità di vivere nella trasparenza delle relazioni e la consegna alla menzogna. Anania e Saffira erano liberi di trattenere per sé quello che volevano della somma ricavata dalla vendita, ma l’attaccamento al denaro la fa da padrone, e rende la loro azione una bugia verso la comunità e contro lo Spirito Santo. Il loro non è solo un inganno verso i propri fratelli nella fede, ma verso lo Spirito che è *Signore e dà la vita*, che agisce nell’intimo per costruire la comunità nella carità. La sorte dei due coniugi è la morte, il contrario della vita che si genera e si perpetua. Le loro azioni sono sterili, come tante nella vita delle nostre comunità.

Anania e Saffira sono due persone **chiuse all’azione dello Spirito**. Hanno udito lo stesso annuncio che ha udito Barnaba, ma mentre questi è docile, nei loro cuori c’è una autoreferenzialità che è chiusura alla grazia di Cristo; lì si rivela la qualità della loro vita spirituale, forse ricca di nozioni e di pratiche di pietà, ma povera di adesione interiore allo Spirito. È dalla scarsa interiorità che nascono tutti i mali e le superficialità nella vita delle comunità cristiane. L’agire dei due coniugi diventa un “mentire” allo Spirito, al quale hanno già cominciato a dire bugie con una vita spirituale superficiale.

Sono entrambi **calcolatori**: sono posseduti dal denaro, perché il denaro, se non lo si tiene a bada con il distacco e la carità, diventa un padrone esigente, antitetico a Dio. L’avarizia, qui, è incapacità di condivisione, che riguarda il denaro, ma prima ancora la vita. Quanti cristiani vivono terrorizzati dal perdere le loro ricchezze, le loro sicurezze, alla sola vista di un povero, soprattutto se questi è un immigrato? Quando, poi, questo stile diviene progetto socio-politico mirato ad escludere, non è degno di questo nome, perché misconosce la storia dei diritti e la loro garanzia. Quante situazioni economiche minano le relazioni, suscitano sospetti, alimentano calunnie e divisioni. La conseguenza è lo sfiorire della vita cristiana, la morte della vita comunitaria, perché si è tutti presi dal fare, dall’accumulare e, peggio, dal farsi passare come benefattori, mentre si nasconde ben altro. Come non vedere in questo triste episodio un monito anche per noi, che viviamo in una società che idolatra il benessere e il denaro, e in cui rischiamo di vivere secondo logiche simile a quelle di Anania e Saffira? Quante relazioni vengono inficiate dalla poca trasparenza? Quanti cristiani non riescono a testimoniare la loro fede proprio perché incapaci di distanziarsi da una mentalità in cui Mammona, il denaro, è diventato per loro più dio di Dio?

Anania e Saffira **non sanno fare un discernimento** libero. Neppure il loro essere sposati li aiuta a vivere nella verità: quella che nella vita di coppia può essere una risorsa, vale a dire discernere insieme, valutare, scegliere il meglio secondo il Vangelo, qui diventa complicità nel male. Gli adulti delle nostre comunità a volte non riescono a prendere il volo nell'evangelizzazione perché scelgono di dedicare la loro attenzione a cose secondarie nella vita ecclesiale. Quante energie avremmo in più, quanto tempo, quanta carità, se superassimo queste complicità e l'attenzione al superfluo nella vita cristiana!

L'espressione che meglio può stigmatizzare il comportamento ipocrita di Anania e Saffira mi sembra sia quella della mondanità spirituale richiamata da papa Francesco:

*“La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. Si tratta di un modo sottile di cercare ‘i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo’ (Fil 2,21) dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, ‘sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale’”.*⁷

In definitiva queste due icone bibliche sono l'immagine di una adultità cristiana riuscita, Barnaba, e negata, Anania e Saffira, di una Chiesa che ascolta e quindi annuncia, la prima, e di una Chiesa che, invece, è inautentica, è sterile e muore, la seconda.

Davanti ad esse ci poniamo in questo tempo, nel quale il ministero ci chiede la conversione dell'ascolto, dell'autenticità nelle relazioni, della generatività di una vita ecclesiale che spesso appare sterile.

Vieni Spirito Santo e illumina le nostre menti.

Fa' che ci innamoriamo ancora della bellezza della comunità che è nata nel giorno di Pentecoste: capace di ascolto e di comunione, capace con le sue virtù di essere missionaria ed attrattiva.

Converitici dall'inautenticità a cui tante volte ci condanna il nostro egoismo; fa che scardiniamo tra noi le alleanze che ci portano a precipitare perché non sappiamo aiutarci nella tua sequela, così come non si sono aiutati Anania e Saffira.

Donaci quella limpidezza che risplende in Barnaba, perché anche noi, con bontà, siamo capaci di essere annunciatori forti e miti della Parola, estimatori del bene che tu hai già seminato nel mondo, capace di valorizzare i talenti di ognuno! Amen

+ Luigi Renna -Arcivescovo di Catania

⁷ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24 novembre 2013, n. 93.